Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giuliano Carlini

Pavia, 6 luglio 1958

Caro Carlini,

a proposito della discussione di ieri sera vorrei parlarle di alcuni punti, probabilmente ovvi, ma che vale la pena di sottolineare.

1) La nostra alternativa comporta per il mondo del lavoro una situazione sindacale ottima (sindacato a livello europeo in un mercato espansivo) ma non è una alternativa sindacale immediata, è una alternativa politica globale. Cioè non siamo in concorrenza con la Cisl, l'Uil, la Cgil, ma siamo in lotta col potere politico italiano in Italia, francese in Francia ecc. Dobbiamo dire ai lavoratori: per la vostra situazione immediata battetevi come potete – vi

daremo la nostra solidarietà – ma ricordatevi che sul piano nazionale non potete che dividere un osso magro, che il vostro potere contrattuale resterà sempre debole sinché rimarrete italiani.

2) La nostra alternativa non è italiana. Per questo motivo tutte le argomentazioni che si ricavano dalla situazione italiana: miglioramenti tecnologico-produttivo-economici ma aumento dei profitti in relazione alle paghe, mancanza di libertà nel lavoro e di dignità nei trattamenti, come ogni altro rilievo, non possiamo imputarlo semplicemente alla vecchia distinzione capitalismo-comunismo (con questo rimarremmo prigionieri dell'Italia, e formuleremmo alternative nazionali) ma dobbiamo saperle imputare all'Italia, al suo tipo di mercato, al suo tipo di organizzazione della produzione, al suo tipo di organizzazione del sindacato (ed alle basi obiettive che sorreggono queste organizzazioni: stato della democrazia, stato della produzione, stato della società). Dopo tutto, se quando aumenta in un settore la ricchezza la fetta grossa va ai padroni, quella piccola ai lavoratori, la colpa non va attribuita ai padroni, ma ai sindacati. I padroni fanno il loro interesse, i sindacati hanno il compito di fare quello dei lavoratori. Dobbiamo essere abbastanza realisti per sapere che ognuno fa il suo interesse, non quello degli altri. Sinché accusiamo i padroni di non fare l'interesse dei lavoratori ci muoviamo sul piano del paternalismo – infatti diciamo: i padroni non sono buoni – quando invece accusiamo i sindacati – nell'accusare sindacati e potenti dobbiamo tener presente che essi sono prigionieri degli Stati, che il nostro nemico sono gli Stati – ci muoviamo sul piano del realismo e della democrazia del lavoro. Il problema per i lavoratori non è di avere buoni padroni, siano essi i capitalisti del regime occidentale o lo Stato nel regime orientale, ma di essere abbastanza forti per imporre sia ai padroni, sia allo Stato, le loro pretese. Bisogna far capire ai lavoratori che, finché essi sperano nel buon padrone, sia esso il privato o lo Stato, si mettono completamente in mani altrui, quindi il loro stare bene o stare male dipende dalla concessione di altri, che possono dare come revocare.

Per maneggiare completamente questo argomento, bisogna saper superare completamente la vecchia distinzione manichea tra liberismo dell'Ottocento e marxismo dell'Ottocento. La fortuna di queste teorie stava anche nella loro semplicità. Ai liberali era facile dire la storia della concorrenza perfetta, ai socialisti era ancora più facile dire: la colpa è del padrone. Poiché il padrone sta

meglio dell'operaio questo argomento è forte. Ma è falso. Un padrone c'è sempre, sia il privato sia lo Stato. Quindi il problema non è abolire il padrone, ma diventare forti contro il padrone. Questo comporta che bisogna passare dalla idea di una incompatibilità assoluta tra padrone e operaio a quella di una competizione legale, civile. In fondo gli operai marceranno bene quando tratteranno il padrone come ognuno tratta sul mercato le persone con cui entra in rapporti economici. Quando compro, cerco di ottenere da chi vende il prezzo minore. Quando vendo, cerco di ottenere da chi compra il prezzo maggiore. Gli operai, che vendono lavoro, devono cercare di ottenere il prezzo maggiore. Per ottenere questo scopo non serve nulla dire il padrone va abolito (poi stare dieci anni nel nullismo politico e sindacale come hanno fatto in Italia i comunisti, oppure consegnare tutto ad un padrone assoluto dispotico come accadde in Russia). Bisogna confidare in sé stessi, saper negoziare, avere un forte potere contrattuale.

Andando a fondo, naturalmente bisogna conoscere l'economia moderna ed allora si apprende che il «padrone», quando l'economia evolve, si trasforma nella classe manageriale; ed allora si apprende che una economia non è mai un sistema perfettamente diretto dall'alto (nemmeno in Russia, dove dietro l'unità apparente determinata dal fatto che la stampa non è libera, ci sono contrasti tra settori della produzione, tra una fabbrica e l'altra, tra un settore burocratico e l'altro, cioè c'è competizione tra i grandi gruppi, tra i loro dirigenti) e nemmeno un sistema perfettamente diretto dal basso, dal consumatore (nemmeno in America, dove si scontrano le grandi concentrazioni della produzione, della distribuzione, e dell'offerta di lavoro: i sindacati). Se volesse avere una idea efficace di questo modo di vedere dovrebbe leggere: Galbraith, *Capitalismo americano*, ed. di Comunità. Conosciuto ciò, balza assolutamente in primo piano il criterio del potere contrattuale (detto generalmente, per tutti i fattori della produzione, potere di mercato). Se si mira a rafforzare il proprio potere contrattuale, ci si sta battendo effettivamente per il miglioramento della propria situazione. Se no, si stanno inseguendo miti, e si sta lavorando per qualcun altro. Il qualcun altro, rispetto ad ognuno, è sempre in qualche modo un padrone: e sarà per il comunista la cricca dirigente del Pci, per il riformista un po' la cricca dirigente dei propri partiti, un po' la pigrizia industriale dei suoi padroni e via di seguito. Psicologicamente: bisogna demistificare la parola padrone. I padroni

del medico sono i suoi clienti, dell'avvocato anche, degli impiegati lo Stato ecc. Se in questi rapporti uno si sente padrone, l'altro servo, ciò significa che uno dei due ha un forte potere contrattuale, l'altro un debole potere contrattuale. Il padrone assoluto non esiste, perché ognuno, in qualche campo, serve qualcun altro. Il capo del personale, che sembra un padrone per gli operai, ubbidisce al consigliere delegato; questa catena di servire e servirsi è la situazione generale dell'economia, della divisione del lavoro. L'operaio subirà sempre delle regole, come tutti. Il problema non è nel fatto che le subisce, ma che è debole nel contrattarle.

Un'altra idea deve essere bene maneggiata per controllare questi argomenti. Dire semplicemente: tu devi avere un forte potere contrattuale può apparire troppo semplice. Si replicherà: c'è il problema della politica economica. È vero, ma i problemi della politica economica si pongono in sede politica, non in sede sindacale, perché sono problemi politici da capire con idee politiche e da risolvere con mezzi politici. Vengono in vista non i sindacati, ma i partiti ed il governo (per noi gli Stati nazionali). Naturalmente i sindacalisti potranno preferire questa o quell'altra soluzione, ma l'elaborazione delle soluzioni è un problema politico. Anche noi dobbiamo parlarne, e possiamo tranquillamente dire che, poiché la realtà economica presenta il mito della libera concorrenza, e quello della proprietà collettiva dei mezzi di produzione, ma la realtà della competizione tra i grandi gruppi, noi dobbiamo sostenere l'idea della economia mista (vedrà nel Galbraith una chiara linea indicativa di ciò che può fare con efficienza lo Stato, e di ciò che può fare – in un buon mercato, Galbraith vede l'America, non i nostri piccoli mercati – l'iniziativa privata).

3) La questione fondamentale nella formulazione della politica verso i lavoratori sta nell'usare bene la ragione. Non è facile perché il mondo politico è molto complesso (mettiamo come una grande città), quindi presenta molte facce, molti aspetti. Se si piglia una questione isolata (come se si percorre una straduzza in una città) non si sa dove si va a finire, a meno che non si abbia una opinione chiara dei dati fondamentali (come quando in una città si conosce bene la pianta. Allora, ogni volta che si imbecca la via sconosciuta, si tentenna un poco, ma si finisce col saper prendere la direzione giusta). Ebbene, per considerare il mondo economico nel suo complesso, l'idea fondamentale è quella del potere di mercato, non quella della concorrenza, non quella della proprietà col-

lettiva dei mezzi di produzione (queste sono ideologie al servizio dei partiti per farsi seguire ciecamente dai loro aderenti). Ebbene, per giudicare sul piano economico la situazione dei lavoratori, l'idea fondamentale è quella del potere contrattuale (sindacale, perché il lavoratore non può contrattare isolatamente, sarebbe un vaso di coccio tra i vasi di ferro. Egli deve fare dell'offerta di lavoro una concentrazione abbastanza forte da avere un potere di mercato sufficiente rispetto al potere di mercato di chi compra il lavoro). Per questo fatto la nostra visione fondamentale deve essere, rispetto al mondo del lavoro, quella delle basi del potere contrattuale del sindacato, che lei vedrà sbazzata, molto velocemente perché avevo come spazio solo otto pagine, nell'opuscolo del Mfe.

Vorrei concludere dicendole che il nostro compito, anche nel mondo del lavoro, è difficile, perché noi dobbiamo usare la ragione dove altri usano miti. Tuttavia: a) se un compito è difficile, non lo si può far diventare facile. Chi scala una parete di sesto grado, non ha vie facili. Il nostro lavoro politico è un po' una scalata di sesto grado, perché dobbiamo affrontare il compito più difficile che c'è in politica: costruire uno Stato nuovo su uno spazio nuovo; b) chi usa i miti ha successo facile, immediato, ma effimero. I miti dati in pasto agli operai hanno ormai la corda lunga e sfilacciata, perché chi li ha diffusi non è mai riuscito a dare risultati. Il fascismo ci ha dato la guerra, il comunismo l'attendismo o l'imperialismo. Scavando a fondo, è l'ora di presentare la rivincita della ragione. I più seri possono ormai comprenderci. Naturalmente, ci vuole mordente. Molti argomenti nostri, poiché sono veri, sono usati anche da altri. Ma gli altri non dicono perché le cose vanno male, non accusano nessuno. Noi dobbiamo saper accusare qualcuno. Orbene, dopo tutto quello che abbiamo visto, dobbiamo convincerci che i nostri veri nemici non sono né i capitalisti, né i sindacati, né la burocrazia. Questi settori, poco o tanto, standoci bene o standoci male, sono tuttavia subordinati alle tendenze fondamentali politiche ed economiche degli Stati. Nemico è chi ha la facoltà di decidere, e non decide: cioè tutti i governi dell'Europa. A questi, collettivamente (non a uno solo, perché ciò sarebbe compreso in modo nazionale, farebbe pensare al cambiamento di governo in Italia ecc. e non alla distruzione di questi poteri assoluti ed alla creazione di uno nuovo) deve essere portata con durezza, senza compromessi, l'accusa. Si deve dire loro: volete che restiamo italiani in Italia, francesi in Francia, perché il vostro potere poggia

sul fatto che noi si rimanga italiani in Italia, francesi in Francia,
quando noi abbiamo bisogno di diventare europei in Europa.

Con tanti saluti